

Audizione VII Commissione Senato
13 giugno 2019

Ringrazio per l'invito e mi rallegro con la Sen. Liliana Segre e con questa Commissione per l'iniziativa, che mi pare per più versi opportuna. Se ben capisco, essa è stata innescata dal ridimensionamento della prova di Storia negli esami di maturità, che (leggo sui giornali) sarebbe stata giustificata sulla base di una considerazione meramente statistica: negli ultimi anni, solo il 3% dei maturandi avrebbe scelto il tema di Storia. Se questo è vero, da un Ministero dell'Istruzione degno di questo nome bisognerebbe attendersi non la mera e passiva presa d'atto, come si trattasse di una sorta di *marketing* della Storia; ma una domanda più sostanziale, sul perché di questo (vero o presunto) disamore, nonché sulle ragioni di fondo dell'insegnamento della Storia nella scuola italiana.

A questa nuova normativa, suggerita durante la legislatura precedente e condotta in porto dall'attuale Ministro, ha reagito un appello firmato dalla Sen. Segre, da un grande scrittore come Andrea Camilleri e da uno storico importante, Andrea Giardina. In esso si denunciano fenomeni convergenti con questo ridimensionamento della prova di Storia negli esami di maturità:

- l'avvenuta riduzione delle ore d'insegnamento nelle scuole
- il vertiginoso decremento delle cattedre universitarie
- il blocco del reclutamento degli studiosi più giovani
- la situazione precaria degli archivi e delle biblioteche

Fatti che, nel loro insieme, «rappresentano un attentato alla vita culturale e civile del nostro Paese».

Quanto al mio angolo visuale in questo intervento, specifico che esso sarà improntato a serie preoccupazioni da cittadino, che ho ripetutamente espresse anche in interventi a stampa. Preciso inoltre che le mie competenze disciplinari sono soprattutto di archeologia classica e di storia dell'arte, e che (di conseguenza) parlando di "storia", intenderò più in generale le discipline storiche.

Il mio intervento sarà all'insegna di una frase di Piero Calamandrei: «**La scuola, come la vedo io, è un organo "costituzionale"**». Frase a mio avviso felicissima, che può applicarsi anche alle altre istituzioni culturali, dalle università alle accademie ai musei ai teatri, alle biblioteche, agli archivi, agli istituti di ricerca.

Nell'affrontare il tema di questa audizione, non possiamo ignorare il quadro generale entro il quale agiamo. Parliamo di scuola, ma dobbiamo chiederci: quale scuola? Parliamo dell'insegnamento della Storia, ma dobbiamo chiederci: quale insegnamento? di quale Storia? E' oggi in corso in tutto il mondo una sorda lotta fra due concezioni dell'istruzione: come segmentato addestramento a singoli mestieri, fondato sulle competenze; o invece come apprendimento di un orizzonte di conoscenza puntato sulla creatività individuale e collettiva. Se vogliamo seguire l'invito di Calamandrei, la nostra Costituzione può e deve servirci da bussola.

Punto di partenza è ovviamente l'art. 9: La Repubblica promuove la cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Come tutti sappiamo, l'Italia repubblicana fu il primo Stato al mondo a porre il diritto alla cultura e la tutela del patrimonio culturale e del paesaggio non solo nella

propria Costituzione, ma fra i principi fondamentali dello Stato: una scelta che non aveva nulla di ovvio, e infatti fu assai contrastata, e strenuamente difesa dai relatori, Concetto Marchesi e Aldo Moro. Tra il primo e il secondo comma dell'art. 9 c'è una strettissima relazione: la triangolazione cultura / ricerca / tutela configura infatti un patrimonio di creatività da preservare e da incrementare: per lo sviluppo e la prosperità del Paese, per la dignità della persona, per la pulsione verso l'eguaglianza, per i valori e la pratica della democrazia. Ma preservare e incrementare sono due facce della stessa medaglia: questo sguardo improntato alla lungimiranza, e rivolto al tempo stesso verso il passato e verso il futuro, non può darsi senza la ricerca, lo studio, la trasmissione delle discipline storiche.

Il diritto alla cultura nella Costituzione italiana si lega al concetto-chiave di *bene comune*, supremo principio ordinatore della Carta, dove esso è definito da espressioni non coincidenti ma convergenti, che si integrano l'una nell'altra in una coerente architettura di valori: «interesse della collettività» (art. 32), «interesse generale» (artt. 35, 42, 43 e 118), «utilità sociale» e «fini sociali» (art. 41), «funzione sociale» (artt. 42, 45), «utilità generale» (art. 43), «pubblico interesse» (art. 82). Mirata al *bene comune* è anche la centralità della cultura scolpita nell'art. 9, «il più originale della nostra Costituzione» (Ciampi). Cultura, ricerca, tutela contribuiscono al «progresso spirituale della società» (art. 4) e allo sviluppo della personalità individuale (art. 3), legandosi strettamente alla libertà di pensiero (art. 21) e di insegnamento ed esercizio delle arti (art. 33), all'autonomia delle università, alla centralità della scuola pubblica statale, al diritto allo studio (art. 34). Tale diritto alla cultura è un «valore costituzionale primario e assoluto» in quanto espressione di un interesse diffuso dei cittadini, che esige un identico livello di buone pratiche in tutta Italia, come mostra nell'art. 9 il cruciale termine *Nazione*. **Segnalo, di conseguenza, che ogni forma di devoluzione, segmentazione, differenziazione regionale della cultura, della scuola, della tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico è nettamente difforme dalla lettera e dallo spirito della Costituzione.**

Ambiente, paesaggio, beni culturali formano un insieme unitario e inscindibile la cui estensione corrisponde al territorio nazionale; fanno tutt'uno con la cultura, l'arte, la scuola, l'università e la ricerca. Con esse, concorrono in misura determinante al principio di uguaglianza fra i cittadini, alla loro «pari dignità sociale» (art. 3), alla libertà e alla democrazia: perciò la loro funzione è costituzionalmente garantita. Perciò possiamo parlare di un diritto alla cultura che la Costituzione italiana, caso rarissimo nel panorama mondiale delle Costituzioni, assicura ai propri cittadini. La cultura fa parte dello stesso identico orizzonte di valori costituzionali che include il diritto al lavoro, la tutela della salute, la libertà personale, la democrazia. E' in questo ambito che a mio avviso si deve collocare un efficace studio della Storia in tutta la formazione scolastica, la ricerca storica praticata nelle università, i suoi strumenti indispensabili (archivi e biblioteche).

Vi propongo dunque la seguente riflessione: la funzione e lo statuto della Storia come ingrediente essenziale della cultura non è un orpello esornativo della Costituzione, ma fa parte della sua più intima essenza. S'innesta sul ventaglio dei diritti della persona e della comunità dei cittadini. Non rappresenta un'astratta utopia, ma è **consustanziale alla sovranità e alla cittadinanza**, che richiedono il pieno esercizio del diritto al lavoro, alla giustizia, alla salute, alla libertà, alla cultura, all'istruzione, alla democrazia. Le discipline storiche, in quanto componente imprescindibile della cultura, sono il cuore e il lievito dei diritti costituzionali della persona e insieme il legante della comunità. Sono funzionali alla libertà, alla democrazia, all'eguaglianza, alla dignità della persona

In questo contesto è anche importante ricordare che molti costituzionalisti europei hanno recentemente valorizzato la centralità della cultura fra gli elementi costitutivi dello Stato moderno: secondo il grande costituzionalista tedesco Peter Häberle, ai tre tradizionali elementi dello Stato (popolazione, governo e territorio) se ne aggiunge ormai un quarto, la cultura, che ogni Costituzione riflette e incarna. Anzi, «il territorio di ogni Stato è reso unico dalla cultura specifica del Paese; va inteso come uno spazio culturale, non un *factum brutum*». Così inteso, il territorio dello Stato corrisponde alla sua identità culturale e individualità storica. Esso è dunque impensabile senza un'estesa coscienza e conoscenza storica da parte dei cittadini.

Nella straordinaria complessità di questi temi assume un particolare rilievo la scuola, anzi ogni processo formativo. Il tema centrale della vita pubblica oggi in tutto il mondo (anche in Italia) è il rapporto fra cultura e democrazia. Si sta svolgendo infatti oggi una sorda battaglia, di cui pochi sembrano accorgersi, fra due concezioni opposte di "cultura" in relazione ai valori e alle istituzioni. Da un lato, la cultura viene intesa come mero addestramento tecnico alle professioni e ai mestieri, e cioè, nel linguaggio ormai adottato dai pedagogisti, puntata sulle "competenze". Dall'altro, tuttavia, la cultura può anzi deve intesa come pensiero creativo e come educazione alla cittadinanza e all'esercizio della democrazia, e dunque per sua natura puntata sulla "conoscenza" non settoriale, ma indirizzata verso il pensiero critico e la creatività individuale e collettiva. Per dirlo con le taglienti parole della filosofa americana Marta Nussbaum, noi oggi viviamo in «nazioni abitate da persone addestrate tecnicamente, che non hanno imparato ad essere critiche nei confronti dell'autorità. Gente capace di produrre e di generare profitti, ma priva di fantasia. Un suicidio dell'anima».

A me pare che il punto centrale per intendere la nozione e la missione costituzionale della scuola in Italia debba essere il diritto alla cultura in funzione della dignità del cittadino e della sua capacità di esercitare la cittadinanza attiva, e dunque, in ultima analisi, in funzione della pratica della democrazia. Nessuno, ovviamente contesta l'opportunità di una formazione finalizzata alle professioni, ma bisogna ribadire fortemente che essa non basta, né nei licei classico e scientifico, né negli istituti di formazione tecnica. La scuola come scuola di democrazia, infatti, deve voler dire *diritto alla cultura come esercizio dell'uguaglianza e arma per la democrazia*.

Per concludere, vorrei accennare a un ultimo punto. Spesso si osserva (a ragione) che la storia strettamente contemporanea (degli ultimi decenni) è marginalizzata o ignorata da molti insegnanti, e questo viene indicato come un fattore che spiega il crescente disinteresse degli studenti. Per converso, la formula "più storia contemporanea" è indicata come la ricetta, o meglio la panacea, che risolverebbe questo problema. Io sono convinto che la storia contemporanea vada insegnata di più, ma non a spese della storia più antica, dalla più remota antichità al Medioevo, all'età moderna. Una buona didattica deve saper rendere contemporanea anche la storia antica, e vorrei proporvi in merito un esempio di "buon uso della Storia" nell'esperienza e nella sperimentazione didattica.

Nella scuola italiana ha ancora un ruolo importante l'antichità greca e romana, il "mondo classico". Ma i Greci e i Romani possiamo studiarli in molti modi, assai diversi fra loro. Alcuni insegnanti prediligono la visione tradizionale secondo cui la cultura classica vale come modello perpetuo, insuperabile e universale, culla e madre dei valori europei o più latamente "occidentali". E' una visione che ha fatto il suo tempo, e che facilmente può essere bollata come "eurocentrica" in un'epoca post-coloniale come la nostra. Altri

insegnanti, però, puntano su una visione della classicità greco-romana secondo una prospettiva antropologica. Ne valorizzano le affinità con altre culture antiche (Egitto, Siria...); ne sottolineano le differenze interne (la grecità di Siracusa non è identica a quella di Atene); ne analizzano la difformità dai nostri valori attuali. Prendiamo una parola intubabilmente greca, che oggi è più importante che mai : *democrazia*. Abbiamo mille ragioni di ammirare la democrazia ateniese e i suoi raggiungimenti (la tragedia, per citarne uno). Ma sappiamo che in quella democrazia le donne non votavano, e la schiavitù era ritenuta normale. Fra la democrazia antica e la nostra c'è qualcosa di profondamente simile e qualcosa di irrimediabilmente diverso. Questa continua "ginnastica" (mentale e morale) fra il simile e il diverso dovrebbe essere il sale della didattica delle discipline storiche. In tal modo, il "classico", e più in generale le discipline storiche, possono essere oggetto di attenzione e di studio nella scuola, non come immobile e privilegiato gergo delle élites, ma come efficace chiave d'accesso alla molteplicità delle culture del mondo contemporaneo, come aiuto a intendere il loro processo di mutuo interpenetrarsi. Anche la classicità greco-romana, come in genere la sequenza di culture e vicende dell'Italia e dell'Europa, possono essere lo stimolo a un serrato confronto non solo fra Antichi e Moderni, ma anche fra le culture "nostre" e le "altre" : un confronto sempre giocato in funzione del presente, e sempre come lo scontro, a volte assai aspro, fra opposte interpretazioni non solo del passato, ma del futuro; come un potente stimolo a intendere il "diverso". Una piattaforma sulla quale intrecciare, ed è davvero urgente, un serrato dialogo anche con i "nuovi italiani" che provengono da altre latitudini e culture. Perché (cito a memoria da Hegel) «la prima categoria della coscienza storica non è il ricordo. E' l'annuncio, l'attesa, la promessa». La Storia, se bene insegnata e bene appresa, è la fucina del futuro.